ARISTODEMO

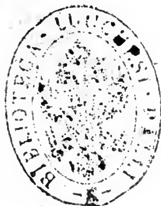
TRAGEDIA

DI

VINCENZO MONTI







TRIESTE
COLOMBO COEN TIP. - EDITORE
1860.

AVVERTIMENTO.

L' argomento della Tragedia è tratto da Pausania, ne' Messenii. L'eccesso a cui l'ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua propria figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell' atto primo.

L' apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerano quell' illustre colpevole, e la disperazione che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del poeta.

PERSONAGGI

ARISTODEMO.
CESIRA.
GONIPPO.
LISANDRO.
PALAMEDE.
EUMEO.

La scena è in Messene.

ATTO PRIMO.

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

SCENA PRIMA

LISANDRO e PALAMEDE.

LIS. Sì, Palamede : alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m' invia.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori,
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte, e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follia
Per un' avara gelosia di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l' inimico, la prudente Sparta
Volontier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude, e a te, diletto amico,
Principalmente, che bramato e pianto,
Compie il terz' anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.
PAL. Ben ti riveggo con piacer, Lisandro,
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi

Ritornar de' congiunti, e un' altra volta
Goder la luce delle patrie rive.
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesira trovâr l' alme sembianze,
E i dolci modi, e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di benefici, e a me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

Lis. Dunque il re l' ama, o Palamede?

Pal. Ei l' ama
Con cuor di padre; e sol d' appresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioja insinuarsi.
E l' affanno ammollir che sempre il grava.
Senza Cesira un lampo di sorriso
Su quell' afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

Lis. Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace:
Ma sarà, mi cred' io, qui manifesto
Quel che altrove s' ignora. Han sempre i regi
Mille d' intorno osservatori attenti,
Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui, fra tanti sguardi,
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

Pal. Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria

Di questo sventurato. — Era Messene
Da crudo morbo desolata; e Delfo
Della stirpe d' Epiro una donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
Poste fûro le sorti, e di Licisco
Nomâr la figlia. Scellerato il padre
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra invece su l' altar svenata;
E col vergineo sangue l' infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

LIS. Io già questo sapea: chè grande intorno
Fama ne corse; e della madre insieme
Dicea caso nefando.

PAL. Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso.
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d' Argia la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l' ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil che, mal sicure
Col piè tenero ancor l' orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque,

Stretta al seno tenendola sovente,
Sentìa chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza de' sofferti affanni,
E sonar dolce al core un' altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l' esercito nostro allor repente
D' Anfèa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itòme, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia,
Al fido Eumèo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell' Alfèo
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri,
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliàr le scorte a pezzi,
Nè risparmiàr persona, e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

LIS. E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

PAL. Null' altro.

LIS. Or sappi adunque
Che duce di quell' armi era Lisandro,
Ch' io fui d' Eumèo l'assalitor.

PAL. Che ascolto!
Tu l' uccisor d' Argia? Ma se qui giunge
A penetrarsi.....

LIS. Il tuo racconto segui:
Parleremo del resto a miglior tempo.

PAL. Dopo il fatto d'Argia tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo;
Ne mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell'ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarii luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira;
Or vassene d'intorno furibondo,
E pietoso ululando; e, sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude;
Singhiozzando l'abbraccia e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che, tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell'infelice il doloroso stato.
LIS. Misero stato! Ma, sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l'inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d'uopo. Già qualcun s'appressa
Che ascoltarne potria.
PAL. Guarda:. è Cesira.

SCENA II.

CESIRA, LISANDRO *e* PALAMEDE.

PAL. Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro
Dell'inclito tuo padre illustre amico.

Ces. Da Gonippo, che al re poc' anzi il disse,
Seppi signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?
Lis. La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi Terapnèi tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l' oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non havvi
Che lo conforti; e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.
Ces. Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo.
Possente sì, che, nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.
Lis. E per lui ti rattristi a questo segno?
Ces Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d' ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per raddolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.
Pal. A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L' orribile segreto.
Ces. Eccolo. O quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA III.

Gonippo, *e detti.*

Ces. Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?
Gon. E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra; spaventato
Erra lo sguardo, e sulle guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung'ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desia del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.
Lis. Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.
Gon. A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

SCENA IV.

Gonippo, *indi* Aristodemo.

Gon. Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,

Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente, ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange! — Vieni,
Signor. Nessuno qui n' ascolta, e puoi
L' acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

ARI. O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e se potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m' attrista
E m' importuna; e questo sole istesso
Che desiai poc' anzi, or lo detesto,
E sopportar nol posso.

GON. Eh via, fa core;
Non t' avvilir così. Dove n' andaro
D' Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

ARI. Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l' ho perduta. Io l' odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente; or sono
L' ultimo de' mortali.

GON. E che ti manca
Ond' essere il primiero? Io ben lo veggo
Che un orrendo pensier che mi nascondi,
T' attraversa la mente.

ARI. Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero; e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah! mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,

Un maledetto nel furor del cielo,
E l' orror di natura e di me stesso!

GON. Deh, che strano disordine di mente!
Certo, il dolore la ragion t' offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

ARI. Così pur fosse!
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar d' intorno una tremenda voce
Che grida: «Muori, scellerato, muori!» —
Sì, morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto.
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall' orror di vederti, ombra crudele.

GON. Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu perch' io t' intenda, e vegga
Che da rimorsi hai l' anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t'è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l' onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARI. I miei, parlando, si fariau più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami, per pietà.

GON. No, non ti lascio,
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire questo bianco crine
La diffidenza tua.

ARI. Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d' orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GON. E che puoi dirmi, che all' orror non ceda
Di vederti spirar sugli occhi miei?
Signor, per queste lagrime ch' io verso,
Per le auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più.... parla.

ARI. Lo brami?
Alzati ..... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

GON. Parla, prosegui... Oimè! che ferro è quello?

ARI. Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GON. Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?

ARI. Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GON. Taci, non dirlo;
Che già t' intesi.

ARI. E la cagion la sai?

GON. Io mi confondo.

ARI. Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d' orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L' atroce arcano e il mio delitto impara. —
Di quel tempo sovvengati che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All' Erebo immolar dovea Messene
Una Vergin d' Epiro. Ti sovvenga

Che dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.

Gon. Io l' ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami, e Cleon pendea sospeso.
E il popolo in tre parti era diviso.

Ari. Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizion mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l' error: ne sia l' emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

Gon. Ah, signor, che di' mai? come potesti
Sì reo disegno concepir?

Ari. Comprendi
Che l' uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello,
Calcherà l' uno e l' altro, e farà d' ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia;
Così de' Sacerdoti alla bipenne

La mia Dirce profersi. Al mio disegno
S' oppose Telamón di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sacrificar: dal Nume esser richiesto
D' una vergine il sangue, e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamóne il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

GON. E che facesti allora?

ARI. Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizïon, che tolto
Così di pugno mi credea l' impero,
Guardai nel viso a Telamón, nè feci,
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M' avea posto la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L' esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto.

Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe.
E coprendosi il volto: «Oh padre mio,
Oh padre mio!» mi disse: e più non disse.
GON. Gelo d'orrore!
ABI. L'orror tuo sospendi;
Che non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. — Più non movea
Nè man, nè labbro la trafitta; ed io
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Che stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscia. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato;
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era. — Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda, allor la frode
Manifesta m'apparve e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'inpietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi, qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e sulla figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tuttor vi staria, se tu non eri.

GON. Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutto di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l' alma rifugge.
Ma dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potero sì tremende cose?

ARI. Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l' inganno; e tu ben sai che l' ombra
D' un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder fèro che Dirce in quella notte
Segretamente sull' altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta
Se medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano sui rei gli occhi del cielo.
E un Dio v' è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empi sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo
Un orribile spettro ....

GON. Eh! lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;
Che a' tuoi tanti rimorsi esser non puote
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
Fu grande è vero: ma più grande è pure
Degli Dei la pietà. — Chètati, loco

Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l' orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARI. Dunque alla patria s' obbedisca. Andiamo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

LISANDRO *e* PALAMEDE.

PAL. Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta maraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D' Aristodemo
Figlia Cesira?
LIS. Più dimesso parla.
Sì, Cesira sua figlia, la perduta
E deplorata Argía. Come ad Euméo,
In sulla foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell' innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che, per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l' avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All' amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l' arcano.
Ei la crebbe e l' amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe' tal, l' amore
Supplì al difetto.
PAL. E nulla mai Cesira
Ne sospettò?
LIS. Mai nulla.
PAL. E che fu poi
D' Euméo che la scortava?

LIS. Euméo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all' uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.
PAL. Vive egli più?
LIS. Non so; che me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell' armi, e di Taltibio
Fu commesso alla fede il prigioniero.
PAL. Strano racconto! Ma, con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?
LIS. Giova all' odio di Sparta e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d' Anféa vermiglie ancora:
Piangono ancor sui talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch'io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.
PAL. Ei nel campo li spense, e da guerriero,
Non da vile assassino.
LIS. E perdonargli
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?
PAL. Abborrirlo! perchè? scusami: anch' io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegl' incendi Aristodemo
Lordo del sangue de' miei figli uccisi.
Non l'abborro però; ch' io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo: anzi d' assai
Grato gli son, che a me cortese i ceppi

Sciolse come ad amico, e l' amerei
S'io non fossi Spartano, egli Messeno.

LIS. Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai:
E se qualche virtù nel cor m' alberga.
Non è certo pietà pel mio nemico;
Che male io servirei la patria mia,
Se, scordando il dover d' alma spartana.
Per un debole affetto io la tradissi.

PAL. Pietà, debole affetto?

LIS. Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce....
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l'importanza intenda.

SCENA II.

GONIPPO e CESIRA.

GON. Essi di pace parleran, Cesira;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l' ignora.
Occhio volgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte sièno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

CES. Ed io la temo, nè il perchè so dirlo:
Ed ho l'alma frattanto in due divisa;

Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
Quindi in Messene a rimaner m'invita
Pietà d'Aristodemo ; e, sallo il cielo,
Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza
C'han sull'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati giorni.

Gon. E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell'alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio!

Ces. Vedilo che s'appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

Gon, Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa, da cui pende tutta
La salute del regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

Aristodemo *e detti*.

Ari. Venga di Sparta l'orator.

SCENA IV.

Aristodemo e Cesira.

Ari. Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.
Ces. Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge, e l' intende.
Ari. Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t' aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?
Ces. Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell' alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.
Ari. I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna,
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo

Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d' una figlia .... Oh! se lasciata
Me l' avesse il destino, anch'io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

CES. Di chi parli, signor?

ARI. Parlo d' Argia.
Scusa, se spesso io la ricordo. Ell' era,
Lo sai, l' ultimo bene ond' io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra: in tutto una crudele
Illusïon me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema, e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.

CES. Misero padre!

ARI. Ella d' etade adesso,
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

CES. Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè 'l rischio preveder che ten fe' privo.

ARI. Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

CES. Oh, perchè il cielo te la tolse?

ARI. Il cielo
Volea compiti i miei disastri.

CES. E s' ella
Vivesse ancora, ti faria contento?

ARI. Cesira, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

CES. Oh, fossi
Io quella dunque!

ARI. .. Se lo fossi... Oh figlia!

CES. Perchè figlia mi chiami?

ARI. Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

CES. E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARI. Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure;
Aver sentito di natura il tòcco
Profondamente; aver perduti i figli,
E perduti per sempre!

CES. (Il cor mi spezza).

SCENA V.

GONIPPO, *e detti.*

GON. Signor, di Sparta l' orator s' avanza.

ARI. In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio; ci rivedrem.

SCENA VI.

ARISTODEMO *solo.*

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
Dei popoli il desio. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s' obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

LISANDRO, e ARISTODEMO.

ARI. Lisandro, siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica, od inimica i sensi.
LIS. Sparta al re di Messene invia salute,
E pace ancor, se la desia.
ARI. La chiesi;
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire
Che dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All' antica amistà Sparta ritorni.
LIS. Ingiusta guerra? Non è tal, cred' io,

Quando è vendetta d'un ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Tèleclo macchiaste
Di Lima i sacrificj, ed era, il sai,
Tèleclo il nostro re. Questa, e non altra,
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, signor.

Ari. Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove apprendeste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la morte in sicurtà di pace
Fra le danze e le feste, accanto all'are?

Lis. Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal che guerreggiar volendo,
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d'un pretesto indegno.

Ari. È ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi
Idea dannosa, veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell'arte inver di conquistar gl'imperi!
E voi l'esempio delle genti! voi
Concittadini di Licurgo! ed egli
Vi lasciò queste leggi! Eh! via, spogliate

Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate e più virtudi; e regni
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

LIS. Sire! vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saria di voi?
Già rovesciate al suol dell' arsa Itòme
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual nume vi difende?

ARI. Aristodemo:
E basta ei solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che muto ancora vi darà terrore.

LIS. Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? — Ma se garrir qui d' altro
Non vogliam che d' oltraggi, ho già finito.
(*si alza*)
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, che l' avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

ARI. (*alzandosi*) Riedi a Sparta qual vuoi, ma dille ancora
Che per domar cotesto avanzo, è d' uopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vôte vene.

LIS Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

ARI. Se Messenia piange,
Sparta non ride.

LIS Ma neppur s' abbassa
A chieder pace.

ARI. Io, io la chiesi, Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.

Sa che d' Elide, d' Argo e Sicione
Son pronte l' armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desìo s' aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio.
Sa che varia dell' armi è la fortuna;
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana:
Accordar pace e millantar clemenza
Per tema di restar battuta in guerra.

Lis. Dunque scegliti guerra.

Ari. Io scelgo pace;
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver!... Ma, via.... torniamo amici,
Torniam fratelli e diam riposo al brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l' uom dovesse
Darselo in petto un con l' altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all' ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli,
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice che tutte rinnoviam di Tebe
L' atrocità; che d' un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi.
E qui tanti ne son quanti sul campo

Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli,
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L' interesse ci mova. Abbiamo al fianco,
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite
Per calar sullo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v' è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

Lis. E l' accettarla e il ricusarla a tutta
Tua scelta l' abbandono.

Ari. Udirne i patti,
Pria d' ogni altro, conviensi.

Lis. Eccoli, e brevi:
«Anfèa darete e il Taigeto, e in Limna
Più non verrete a celebrar le feste.»

Ari. Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrificj escludi.
E di quel Nume protettor ne privi.

Lis. Fra i conviti limnèi scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent' anni ancora non bastâr di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d' uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

Ari. Con onta del suo nome, Aristodemo

Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita e figli,
E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!
I tutelari Dei! la veneranda
Religion de' nostri padri! il primo
D'ogni nostro dover, de' nostri affetti ....

LIS. E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all' opinar del volgo:
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'ombre
Dell' umano timor guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n' abbia giovato
Questo Nume limnèo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume.
Miglior del primo, la prudenza.

ARI. A franco
Parlar, risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovâr gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso;
Non gli sprezzo però: molte ho nel core
Ragion segrete e veementi, ond' io
Temer li debba, ed adorar. Se alcuna
Tu n' hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l' hai, rispetta
Del popol l' error, tremendo al paro
Dei Numi stessi che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L' ingiuria non destò? Con quanto d' armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa,

Non v' opponeste ? E pur diversa molto
Era l' offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari, e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E tronche queste pugnerem co'petti;
Chè, dove alzar religion si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda sugli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa;
E, pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

LIS. No : si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L' onor d' avermi persüaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All' altre,
Signor, ti piace acconsentir?

ARI. Mi piace.
Ecco la destra.

LIS. Ecco la mia.

ARI. Ti resta
Da me null' altro a desïar ?

LIS. Null' altro.

ARI. Addio, Lisandro.

LIS Aristodemo, addio.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ARISTODEMO *seduto accanto alla tomba.*

No, no. Se eterna l' esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martirio. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion!.... Che dissi?
La ragion?.... me infelice! E se giovasse
Perderla?.... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?... Sì, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo; ei troppo
Già comincia sedurmi..... E tu, spietata
Ombra importuna, plàcati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

SCENA II.

GONIPPO e ARISTODEMO.

GON. Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene

Della pace ottenuta. Andiam, t' invola
A questo luogo di dolor; vien meco;
All' esultante popolo ti mostra,
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

ARI. Io padre ?... Io l' ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentìa risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

GON. Non pensarvi più dunque. Ora, di cose
Nuov' ordine incomincia.

ARI. E pur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco.
O sia che il cuor degl' infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S' abbandona al piacere d' intenerirsi,
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza, o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch' io sento e non intendo;
Questo so dirti che vicino a lei
Par che cessi l' orror delle mie pene;
E una tacita gioja mi seduce,
Che, dolce insinuandosi nell' alma,
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor sugli occhi il pianto.
Or questa cara illusïon tra poco
Mi sarà tolta !

GON. Se tuo bene estimi
Che Cesira qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio....

ARI. E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanto sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch' egli consenta?.... Ah tu non fosti
Padre giammai! tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d' un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere, ambe le braccia,
E confondere i volti, e lungamente
Star negli amplessi e lagrimar di gioja.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo,
Più non l'avrò, mai più!

GON. Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L'alta bontà non irritar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l' uom pecca, e il ciel perdona.

ARI. Ma punisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d' Itòme, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia! Oh casa

De' generosi Eràclidi, infamata
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d' orror, piomba sul capo
D' un empio padre, e nelle tue rovine
L' infamia tua nascondi e il mio delitto.

GON. Deh! calmati, mio re: le andate cose
Obblìa per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

ARI. Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss' io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
S' anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami, se d' altro
Parlar non m' odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite:
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d' Argia?

Gon. Signor, che giova?

ARI. Ti risovvien la dolorosa notte
Che l' innocente consegnai d' Euméo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L' hai tu presente?
Gonippo, di', non tel rammenti?

GON. Io tutto
Mi rammento; ma, deh!....

ARI. Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e la coprii di baci,

Ultimi baci! e piansemi in segreto
Il cor, presago della rea sventura.
Oh! n' avessi l' occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti! e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verria d' una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,
Va, compi il mio voler, parta Cesira,
Parta, e se puossi ancor, senza vedermi.(*mentre parte Gonippo da un lato, esce dall' altro Cesira*).

SCENA III.

CESIRA *e* ARISTODEMO.

CES. Senza vederti? E dal tuo labbro uscia
Questo fiero comando?

ARI. A che ne vieni,
Fatale oggetto dell' amor d' un misero?
Era pur meglio l' evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

CES. Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l' amarezza? e l' un con l' altro
Dirne l' ultimo addio? Son così dolci

Anche in mezzo al dolor questi momenti!
Son di tanto diletto.....

ARI. Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

CES. Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma su l' amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARI. Anche eterno, per me poco saria:
Lascia pur ch' io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase, il sol conforto
Che l' ire ultrici mi lasciâr del cielo.

CES. Giudica meglio. Il ciel in te rispetta
Di buon padre, qual fosti, e cittadino,
Di buon regnante, la virtù.

ARI. Buon padre?
Buon cittadino?

CES. E non è tal chi mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?

ARI. (Oh Dio! che mai ricorda!)

CES. E gli abbandona
Staccàti allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

ARI. (Ah, qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli!)

CES. Ove s' intese
Più magnanimo fatto? Ove l' eroe
Che ti somigli? E, dimmi, al sacrificio
Fosti presente?

Ari. .... Sì, presente io v' era.
Ces. E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?...
Ari. Taci, Cesira.
Taci, desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.
Ces. Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l' amor, la gloria, il regno.
Ari. Che dici? il regno! la più grande è questa
Delle umane sventure, Oh! se potesse
L' uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! intenderesti
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.
Ces. La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.
Ari. (Ah, s' interrompa
Un parlar che m' uccide) Assai, Cesira,
Il tuo cortese giudicar m' onora.
Ma tu.... non mi conosci. Or basta: anch'io,
Anch' io divenni possessor d' un soglio.
Felice me se non l' avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Sull' innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! Il trono
Di natura: e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch' io qui segga, qui pianga, e va felice.

CES. E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?
ARI. Io ne son degno. Alfine
Di separarci è tempo; e non dovremo
Più vederci, più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesira, tu piangi? Il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.
CES. Morir mi sento.
ARI. Addio.... per me saluta
Il padre tuo: padre felice! .. e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in sulla sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t' ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D' Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D' un sospir, d' una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira.
CES. Ah dove vai?
Ferma, ritorna.
ARI. E che vuoi dirmi?
CES. Oh Dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.
ARI. Cesira!
CES. Aristodemo!
ARI. Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami.... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge:
Un' altra volta io l' ho provata. Oh cielo!
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m' inganni,

Tu mi deludi. Ah scòstati, Cesira:
Fu d'Averno una furia che mi spinse
Ad abbracciarti; scòstati.

CES. Deh! m'odi.

ARI. Lasciami.

CES. Qual furor?

ARI. Fuggi; una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me!

CES. Solo un momento...

ARI. Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

CES. Ma fèrmati, ma senti.

SCENA IV.

CESIRA *sola.*

Egli s' invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?....
E sì care memorie? .... Ah no, nol posso!
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi, e lo commovi?

SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE, *e detta*

LIS. Appunto
Di te, Cesira, cercavam. Già pronti

Tu ne vedi al partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.

CES. Ah differiam, Lisandro,
Quest' amara partenza! Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saria
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M' amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze ....

LIS. Io qui di Sparta venni
L' ambasciata a recar. Sparta n' attende
L' esito impaziente; e colpa fôra
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne in cor rammarco
Grave, infinito.

CES. E tu lo credi?

LIS. E certo
Ne morirà d' affanno.

CES. Ebben, prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l' avran d' Aristodemo,
E veglieran sovr' esso.

PAL. (Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.)

LIS. (Taci; rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI.

GONIPPO *e detti.*

GON. Ricevete
Da me, miei cari, l' ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D' Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.
CES. Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?
GON. Ei nulla dice. Immobile s' asside
Colle mani incrociate, e pensieroso.
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s' aggira, e or l' una cosa, or l'altra
Va con mano toccando e percotendo,
E, interogato, guarda e non risponde.
CES. Mi fa pietade l' infelice!
GON. Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L' attraversai, lo scossi. Istupidito
M' addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
«Vattene, sciagurato, egli proruppe,

«Non parlarmi di pace;» e, sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;
Finchè ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l' immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l' orrido peso,
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto io qui ne venni

CES. A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l' assisti. All' amor tuo
Lo raccomando.

GON. Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.

CES. Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch' io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

GON. Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

CES. Senti; se chiede

Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

LIS. Più si ragiona,
Più cresce ancor del partir la pena.

CES. Dunque ... andiam.

LIS. Palamede....

PAL. Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa violar. Consiglio).

SCENA VII.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO.

GON. Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove
Dell' umana pietà, soave incanto
Dell'anime infelici!... Alfin Cesira,
Signor, partì, nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

ARI. Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. — Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

GON. Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e deviar procura
Ogni nero pensier.

ARI. Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?

GON. Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.
ARI. È vero.
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.
GON. Che?
ARI. Sì certo,
La morte. — E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?
GON. Mio re, che parli?
ARI. Doloroso?... Io lo credo anzi soave,
Quando è fin del patire.
GON. Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?
ARI. ... Senti, Gonippo.
Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi,
Solamente quest' oggi... e poi sotterra.
GON. Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.
ARI. Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T' accheta:
Io non vo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, alfin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall' alto
La mia grandezza illuminar solea,
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.
GON. Deh cessa
Di parlarmi così! Scaccia di mente
Questa orrenda follia.

ARI. No, dolce amico:
Follia sarebbe sopportar la vita,
Quando in mal si cangiò.
GON. Qualunque sia,
Ella è dono del cielo.
ARI. Io la rinunzio,
Se mi rende infelice.
GON. E chi ti diede
Questo dritto, o signor?
ARI. Le mie sventure.
GON. Soffrile coraggioso.
ARI. Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro!
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.
GON. Dunque
Hai risoluto?...
ARI. Di morir.
GON. Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? Che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?
ARI. Tu parli, amico,
Col cor vôto e tranquillo, e non comprendi
L' abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto! I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro,
Che t' incalza e ti tocca....

GON. E parlar sempre
D' uno spettro t' udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi!
ARI. Vane paure! Oh, se volessi io dirti
Quant' egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror dalla mia fronte.
GON. Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa, e l'infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?
ARI. Perchè tremino i vivi: io non m' inganno;
Io medesmo l' ho visto, e con quest' occhi...
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.
GON. E vuoi ch'io creda?
ARI. Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! Oh figlia! in quella tomba
Sì, che ti sento mormorar; t' accheta,
Ti placherò; t' accheta... E tu, Gonippo....
L' ascolti tu? Ben io l' ascolto, e tremo.
GON. Signor che dirò mai? Le tue parole
Tale han suono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. D' uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu'l vedesti
E tu l' udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.
ARI. Ebbene sia questo adunque
L' ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg' io
L' ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi! quanto tremenda! allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,

Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell' alzar degli occhi, ecco lo spettro
Starmi d' incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m' arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m' addita, ahi, vista! il seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo respingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tòcco d' orror mi drizza i crini.
Tento fuggir, ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi strascina ai piedi
Di quella tomba, e «Qui t' aspetto:» grida:
E, ciò detto, sparisce.

GON. Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d' afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei; ma disperarsi poi,
Debolezza saria. Salda costanza
D' ogni disastro è vincitrice. Il tempo,

La lontananza dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T' occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti, sconsigliato?

ARI. Io stesso
Entrar là dentro.

GON. In quella tomba? Oh stelle!
Ferma, a qual fine?

ARI. A consultar quell' ombra.
O placarla, o morir.

GON. Signor, t' arresta.
Mio re, te ne scongiuro.

ARI. E di che temi?

GON. Di tua medesma fantasia. Ritorna,
Cangia pensier.

ARI. Non lo sperar!

GON. Deh! m' odi.
(Misero me!) Ma s' egli è ver che quella
D' uno spettro è la sede....

ARI. Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

GON. E che pretendi?

ARI. Parlargli.

GON. Ah! no, nol cimentar.

ARI. M' accada
Quanto puossi d' atroce, io vuo' quell' ombra
Interrogar. Le chiederò ragione,
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo

Che si voglia da me.

GON. Sentimi. Oh Dio,
Qual orrendo consiglio!

ARI. Omai mi lascia,
Dammi libero il passo; io tel comando.

GON. Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, solo una grazia imploro,
E l'imploro al tuo piè.

ARI. Parla: Che brami?

GON. Signor, quel ferro che nascondi al fianco....

ARI. Ebben?

GON. Quel ferro ti dimando.

ARI. .... Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella. (*entra nella tomba*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cesira *con ghirlanda di fiori, e* Aristodemo *dentro la tomba.*

Ces. Fu certo amico Dio, che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc'anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consüeto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò.... Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata.
O Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l'amica, e la compagna,
E la sorella. Ma pur anco estinta
T'amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce.... Oimè! qual s'ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

Ari. Lasciami, orrendo spettro. *(dall'interno della tomba).*

Ces. Oh Dio! la voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi numi,
Soccorso, aita!

SCENA II.

Aristodemo *ch' esce impetuosamente e cade sul davanti del teatro fuori de' sensi, e detta.*

Ari. Lasciami t' invola,
Pietà, crudo, pietà!
Ces. Dove mi celo?
Misera me!... nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s' alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo, non mi senti?
Ari. Fuggi,
Scostati, non toccarmi, ombra spietata!
Ces. Apri gli occhi, ravvisami, son io
Che ti chiamo, signor.
Ari. Che?... si nascose?
Dove n' andò? Chi mi salvò dall' ira
Di quel crudele?
Ces. E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?
Ari. E nol vedesti?
Non lo sentisti?
Ces. E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.
Ari. E tu chi sei, che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo

Un Nume sei, deh, scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.

CES. Oh Dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.

ARI. Chi è Cesira?

CES. (Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta.) Il volto mio,
Nol riconosci?

ARI. Io l' ho nel cor scolpito...
Il cor mi parla.... e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh, lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D' affanno il cuor, se non m'aita il pianto.

CES. Sì, versalo pur tutto in questo seno:
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fêr raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?

ARI. Un' innocente che persegue un empio.

CES. E quest' empio?

ARI. Son io.

CES. Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?

ARI. Perchè io l' uccisi.

CES. E chi uccidesti?

ARI La mia figlia.

CES. (Oh cielo!
Egli delira.. E qual follia lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh, gli rendete la ragion smarrita!
Deh, vi desti pietà!) Signor, tu tremi:

Che mai contempli così fiso?

ARI. Ei torna,
Egli è desso: nol vedi? Ah! mi difendi;
Celami per pietade alla sua vista.

CES. Tu vaneggi, signor. Null' altro io veggo
Che quella tomba.

ARI. Guardalo; ei si ferma
Ritto e feroce sull'aperta soglia:
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e freme.
Oh plàcati, crudel! Se di mia figlia
L' ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D' opprimere tuo padre e la natura?...
Egli tace, s'arretra e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!

CES. Anch' io
Or sì, che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io nulla vidi,
Nulla, no veramente; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall' aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e sopratutto
Il tumulto che l' alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questa
Orrida larva colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella si mostra e si nasconde al mio?

ARI. Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.

CES. Ma dunque è ver che tu sei reo?

ARI. Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi,
E fuggimi, ten prego, e m'abbandona.
CES. Ch'io t'abbandoni? Ah! no. Qualunque ei sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.
ARI. In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D' un innocente.
CES. E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?
ARI. Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbâr gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t'avessi, ah! dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
Perdoneresti?
CES. Ah! taci.
ARI. E credi poi
Che il ciel lo consentisse?
CES. E il ciel permette
All'anima de' figli ira si lunga
Contro de' padri, e si crudel vendetta?
ARI. Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il bujo.
Forse il cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura e la paventi.
Credi al mio detto: ell'è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto o tardi,

Chi ne manca al dover, si pente e piange.
CES. E tu piangesti. Or egli è tempo alfine
D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non avvi
Ch'espïabil non sia. Quell'ombra irata
Placar procura con devoti incensi,
Con vittime più scelte.
ARI. .... Ebben... farollo....
La vittima è già pronta.
CES. Alla sant' opra
Esser teco vogl'io.
ARI. No, non curarti
D'esserne spettatrice, io tel consiglio.
CES. Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, a far preghi onde si cambi
Il tuo destin.
ARI Si cangerà, lo spero;
Si cangerà.
CES. Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo... (Più non m'ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpèbra, e simulacro sembra....
Che pensa mai?)
ARI. (Non più: questa è la via:
Un istante, e si dorme....) Ho già deciso.
CES. Hai già deciso? e che?.... Parla.
ARI. Null'altro
Che la mia pace.
CES. E si turbato il dici?

ARI. No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.

CES. Ah, questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima!
Per pietà.... (Non mi bada: e che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.)

ARI. (Troveronne un altro.
Qualunque sia, mi servirà.)

CES. Deh! ferma;
Fermati, non partir. Prostrata ai piedi,
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L'orribile disegno.

ARI. E qual disegno
Figurando ti vai?

CES. Deh! mi risparmia
L'orror di proferirlo. Io già lo veggo,
E gelo di terror.

ARI. Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

CES. Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh! cangiali, signor: non mi fuggire:
Guardami, io son che prego: (Oh Dio! non m'ode.)
Insensato divenne.... Ah, son perduta!)
Fèrmati, senti; io vo' seguirti.... (*Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte.*) Ahi! lassa!

SCENA III.

CESIRA, *indi* GONIPPO.

CES. Così mel vieta? M'atterrì quel cenno
E quello sguardo. Ah! lode al ciel, Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah! corri, vola;
Salvalo dal furor che lo trasporta. (*Gonippo*
segue Aristodemo).

SCENA IV.

CESIRA *sola*.

Assistetelo, o Numi. Oh qual d' affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso.
E nel fondo dell' anima una voce
Rumor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa che mi manca il piede.

SCENA V.

EUMÉO, e CESIRA *in disparte*.

EUM. Eccoti, Euméo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure alfine v' arrivai. Pietosi

Dei, vi ringrazio, che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi,
Che tutta quasi estenuàr mia vita.
Quanto or m' è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura
E di gioja confusa il cor mi balza.
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Euméo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch' io ti salvassi la tua cara Argia,
E dispose altrimenti.. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

CES. Chi s' avanza? Oh! scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

EUM. Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch' egli avrà caro di vedermi.

CES. Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il re s' asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un' impossibil cosa.
Ma se il mio domandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

EUM. S' unqua all' orecchio il nome
D' Euméo ti giunse, io son quel desso

CES. Euméo?
Possenti Numi! E a chi non noto Euméo?
Chi non sa che t' avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argia? Ma qui venuto
Era rumor, che insiem colla fanciulla

In-su la foce del Ladon l'avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure ; e fin d'allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

EUM. Se viva l'infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d'Argia,
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell' era.

CES. E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

EUM. In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann' essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciàr misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade, io già perduta avea,
Tranne un vivo nel cuor moto segreto
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade, e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e sulla trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte alfin pietosa
Al mio lungo patir tolto m'avria :
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea tra Sparta e noi,
Agli odii antichi, alle guerriere offese ;
E ch'un de' primi fra Lacòni intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m'avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D'ogni dover riconoscenza. Un vecchio

Trovai d'aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro.
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m'abbracciò piangendo, e disse: Eumèo.
« Non cercar la cagion che mi condusse
« A sciogliere i tuoi ceppi: a te fia nota
« Quando in Messene giungerai. Ricerca
« Ivi tosto farai d'una donzella
« Che Cesira si noma.»

CES. Oh ciel! Cesira?

EUM. Appunto; «E, questo le darai,» soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

CES. Deh, dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

EUM. Taltibio.

CES. Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

EUM. Forse
T'era egli noto?

CES. Egli è mio padre; ed io
Quella Cesira che cercar t'impose.

EUM. Ebben... se tu sei quella... eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.

CES. Porgi. — «Cesira,
« Allorchè questa leggerai, già morte
« Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
« Grande arcano ti svelo. A te mai padre
« Stato non sono che d'amor. Lisandro
« Può sol nomarti il genitor tuo vero.
« Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
« Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
« Addio. Dir oltre un giuramento vieta;

« Ma non mente Taltibio. » — Ove son io?
Che lessi mai?

EUM. Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
« Non avessi ingannata un' innocente! »
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

CES. « Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
« Perchè l' odia in segreto e ti tradisce. »
Ei mi tradisce! Ah scellerato! in traccia
Di quest' empio si corra.

SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE *e detti.*

CES. A tempo vieni;
Leggi.

EUM. (Quel volto io l' ho pur visto altrove
Sicuramente. Oh, mio pensier, m' assisti
Perchè mel possa ricordar).

LIS. Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.

CES. Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d' uom che delira.

EUM. No, non m' inganno, è desso. Oh giusto cielo?
Lascia, lascia ch' io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

LIS. Nuovo
Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vecchio.

EUM. E non rammenti del Ladòn la foce,
La rapita fanciulla?

LIS. (Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)
EUM. Mira, son io
Quello a cui l' involasti.
CES. E di chi parli?
EUM. Parlo d' Argia. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.
PAL. Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.
EUM. Rispondi,
Dimmi, che fu dell' infelice?
LIS. È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi,
E ch' io ti tolsi, la perduta Argia,
Tu, Cesira sei quella.
EUM. Ah lo previdi!
CES. Come? Che disse? Chi son io?
EUM. Tu sei
La tanto pianta Argia; d' Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.
CES. Io figlia
D' Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi, e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va; chè non reggo
All' orror del tuo volto .... Ove mi perdo?
Si voli al genitor; corriamgli in braccio,
In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

LISANDRO *e* PALAMEDE.

LIS. Udisti?
PAL. Udii.
LIS. Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.
PAL. Partiamo.
Or vado volentier; chè coll' amico
Non ho tradito l'onor mio, nè porto
Meco il rimorso d' un silenzio ingiusto.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA

GONIPPO, *indi* ARGIA

GON. Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti. —
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?.... Argia.

ARG. Gonippo.

GON. Il trovasti?

ARG. Il vedesti?

GON. Invan lo cerco.

ARG. Misera me!

GON. Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.

ARG. L' hai teco?

GON. Il vedi.

ARG. E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo
A cercarlo per tutto.

GON. E se frattanto
Qui sopraggiunge?

ARG. Io resterò: va, corri.
Non perdiamo i momenti

SCENA II.

ARGIA, *sola.*

Oh, qual m' ingombra
Feral presentimento! Aristodemo! ....
Padre mio!... non rispondi? Ah tutto è muto,
E par che solo mi risponda l' eco
Di quella tomba. Oh santi Numi! E s' egli
Si celasse là dentro? Ah sì poc' anzi
Fe' pur lo stesso; l' ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento, senza dubbio. Entriamo.
Vediam... Ma se lo spettro?.... E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d' un padre
È in periglio la vita? Entriam, Se tutto
Vi scontrassi l' Averno, io nol pavento. (*entra
nella tomba*)

SCENA III.

ARISTODEMO *solo.*

Ecco la tomba, ecco l' altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam.... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato! Or non è giusto
Di vacillar.... Moriamo. — Itene lungi,
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D' infamia e di delitto. E tu fuor esci,
Esci adesso ch' è tempo, orrido spettro;

Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo .... Egli m' intese, ei corre,
Io ne sento il rumor, trema la tomba,
Eccolo. .. vieni pur : sangue chiedesti,
E questo e sangue. (*si ferisce*)

SCENA ULTIMA.

ARGIA, GONIPPO, EUMÉO *ed* ARISTODEMO.

ARG. Ah ferma... Ahi! che facesti
Qual furia ti condusse ?
GON. Accorri, Euméo,
Reggilo da quel lato, e qui lo posa.
ARI. Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà ; lasciatemi.
ARG. Deh ! frena
Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca
Il pianto le parole.
ARI. A che venisti,
Malaccorta Cesira ? Io mi morria,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel chi ti condusse ?... E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte ? Io vo' vederti.
Qual sembiante ?
EUM. Ah, signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele....
ARI. Euméo ?
EUM. Sì : quello io sono.
E la tua figlia ....
ARI. Argia ?
EUM. Che a me fidasti
E perduta credesti ....

ARI. Ebben!

EUM. Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.

ARI. Che? Cesira mia figlia?

ARG. Ah! caro padre,
E che mi giova, se ti perdo?

ARI. Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta: ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m' entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco!

ARG. Dei pietosi, ah! voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.

ARI. Stolta! qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure;
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

ARG. O cielo!
M' ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agli insensati accenti. Oh padre mio,
Non aggiunger delitti, ai mali tuoi
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

ARI Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss' io,
E saper se la bramo?

ARG. O Dio! dilegua
Quest' orrendo timor; lo spirto acchèta,
Alza al cielo le luci.

GON. Egli le abbassa,
E mormora fra' labbri, e si scolora.
ARI. Ahi! dove mi traete? Ove son io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?
ARG. Il cor mi manca.
EUM. Re sventurato!
GON. L' agonia di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo....
Mio signor... mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.
ARI. Ebben, che vuol mia figlia?
S' io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh, venga innanzi. Io stesso
Le parlerò.... Miratela: le chiome
Son irte spine, e vôti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue,
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch' io morii.....
GON. Qual morte! egli spirò.

FINE DELLA TRAGEDIA.